

CCCXXVIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12529
<b>Proposta di legge (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12529
<b>Commemorazione dell'onorevole Guarino Amella:</b>	
AMBROSINI . . . . .	12529
LUPIS . . . . .	12530
TREVES . . . . .	12530
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	12530
PRESIDENTE . . . . .	12530
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (372) . . . . .	12530
PRESIDENTE . . . . .	12530
LUPIS . . . . .	12530
DOMINEDÒ . . . . .	12538
TREVES . . . . .	12543

**La seduta comincia alle 10,30.**

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Borioni, Pugliese, Salizzoni e Veronesi.

(*I congedi sono concessi*)

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Rapelli ed altri:

« Indennità di buonuscita per i maestri elementari » (828).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta stessa sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

**Commemorazione dell'onorevole Guarino Amella**

AMBROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, si è spento ieri in Palermo l'onorevole Giovanni Guarino Amella, che fu per cinque legislature deputato in questa Camera.

Entrato da giovane nell'agone politico, tenne per vari anni la presidenza della deputazione provinciale di Agrigento. dimostrandosi solerte ed oculato amministratore. Partecipò alle lotte politiche con animo appassionato, leale e generoso, affermando sempre, anche nel periodo più difficile e pericoloso per l'opposizione, l'indipendenza e la fierezza del suo temperamento e un coraggio a tutta prova.

Ritiratosi, dopo le vicende del 1924, a vita privata, si dedicò alla professione forense che esercitò nobilmente, nell'aspettativa di riprendere la sua attività politica.

Fu uno degli uomini politici siciliani che sostennero validamente e che anzi diedero un apporto decisivo alla istaurazione nell'isola

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

dell'ordinamento autonomo regionale, pur restando sempre fermi al principio della unità politica della patria.

La vita dell'onorevole Guarino Amella fu spesa in servizio del paese e della famiglia.

Nel momento della sua dipartita manifestiamo i sentimenti del nostro commosso cordoglio.

LUPIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUPIS. Mi associo, a nome del gruppo socialista e anche degli amici del gruppo comunista, alle parole di cordoglio espresse per la scomparsa dell'onorevole Guarino Amella, una delle figure più belle della vita politica della Sicilia.

TREVES. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREVES. A nome del gruppo di unità socialista mi associo alle nobili parole pronunziate in quest'aula in memoria dell'onorevole Guarino Amella che, in tempi difficili, seppe restare fedele agli ideali democratici.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo si associa con animo commosso alle parole di condoglianza qui pronunciate.

Guarino Amella, per noi anziani che lo conoscemmo, non era soltanto un uomo politico notevole, era un « uomo », cosa ancora più rara. Il Governo sa che con la scomparsa dell'onorevole Guarino Amella l'Italia ha perduto uno dei suoi più nobili e disinteressati figli.

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera si associa alla commemorazione dell'onorevole Giovanni Guarino Amella, che è stato prima del fascismo un fiero assertore dei principi democratici e che durante il fascismo non esitò a prendere posizione netta e precisa in difesa della libertà nel nostro paese.

A nome della Camera e mio personale invierò un telegramma di condoglianze alla famiglia dello scomparso, che idealmente continuava a far parte della nostra Assemblea.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Lupis. Ne ha facoltà.

LUPIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio, secondo la nostra prassi parlamentare, non si limita e non si restringe al piano strettamente tecnico dell'esame e delle critiche dei singoli capitoli, ma dà modo ed occasione di valutare, sia pure per settori, l'azione governativa collegata strettamente ad ogni singolo stato di previsione di ciascun ministero.

Ciascun bilancio, d'altronde, non è un atto a se stante. Discende da un simile atto precedente e precede un analogo atto susseguente, onde può dirsi siavi una logica continuità politico-finanziaria che è, o meglio dovrebbe essere, tanto più evidente nelle presenti circostanze, nelle quali l'attuale compagine governativa non ha subito alcuna modificazione.

Ciò premesso, non mi sembra inutile, ma anzi necessario, andare a rivedere quanto in sede di discussione del bilancio degli esteri ebbe a dirci, sugli stessi argomenti, il ministro onorevole Sforza nella seduta del settembre scorso.

Per parte mia dichiaro che mi occuperò esclusivamente del problema emigratorio.

L'onorevole Sforza espose, nella seduta del 28 settembre 1948, le direttive generali della politica emigratoria del Governo. Egli affermò testualmente: « Io credo che, senza usare parole generiche e pompose, possa dire con tutta semplicità che le nostre direttive sono: rendere semplice e snello il sistema dei controlli previsti per i vari accordi; facilitare al massimo le imprese collettive anche a tipo cooperativistico perché moralmente e socialmente le migliori; costituire il Consiglio superiore dell'emigrazione perché dibatta idee, eviti sonnolenze ».

Ora, a distanza di un anno, io desidererei conoscere — e con me, penso, i colleghi della Camera — quale attuazione abbiano avuto i punti programmatici del Governo, al fine di accertare — come dicevo all'inizio — se esista, come appunto dovrebbe esistere, quella continuità dell'azione governativa che si rispecchia finanziariamente nella gestione dei susseguenti bilanci.

In particolare desidererei sapere dall'onorevole ministro degli esteri quali semplificazioni siano state apportate al sistema dei controlli previsti per i vari accordi. Il che, penso, rientri nel campo prevalentemente burocratico.

In secondo luogo, desidererei sapere come, concretamente, sia stato facilitato l'espatrio di imprese collettive e quante di queste siano

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

in effetti emigrate e per quante unità individuali. Infine, desidererei conoscere qualche notizia sulla costituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione, organismo necessario — a detta del ministro — per dibattere idee ed evitare sonnolenze.

In attesa che mi si risponda, ritengo che i fatti abbiano già risposto almeno in parte agli interrogativi da me posti.

Nel discorso — da me citato — del 28 settembre, il ministro degli esteri espose delle cifre sui movimenti emigratori. Tali dati, sia per l'incertezza del periodo, sia per la loro consistenza, non reggevano e non ressero alla più superficiale disamina. Se ne tentò una difesa d'ufficio, ma senza alcun successo. Spero che nella presente occasione i dati che dovranno essere comunicati al Parlamento abbiano ad essere, pur con le dovute approssimazioni, certi e incontestabili, sia nella loro essenza numerica, sia per quanto riguarda il periodo di attribuzione. Anzi, per questa ultima, dovrebbero riferirsi al periodo che va dal 1° gennaio di quest'anno al 30 settembre di quest'anno, onde potere, sia pure per proporzione aritmetica, conoscere fin d'ora quale sarà al 31 dicembre l'entità dei nostri flussi emigratori. Indicazione, questa, tanto più necessaria in quanto ha da essere confrontata con le più recenti previsioni del Ministero degli esteri, secondo le quali, per l'emigrazione transoceanica prevista per il 1949, si indicavano prudenzialmente, sempre per quest'anno, 196.100 espatri, con un incremento probabile di 25.900 unità; mentre per l'emigrazione europea le previsioni prudenziali erano di 48.850 unità, con un incremento probabile di 9.500 unità.

In un progetto, preparato dalla direzione generale dell'emigrazione, questa cifra di 196.100 espatri transoceanici è indicata per singoli Stati: un numero maggiore per l'Argentina, per cui si prevedono 161.600 unità, poi viene il Canada (6.000), gli Stati Uniti (4.500), il Brasile (7.000), il Venezuela (5.000), l'Australia (4.000), il Cile (800), il Messico (200), e così via di seguito. Non solo, ma è anche necessario che sia fatta una buona volta la distinzione fra emigrazione volontaria o libera, cioè di coloro che si procurano l'atto di richiamo, che investono una fortuna per potere emigrare, e quella che è considerata come emigrazione controllata, al fine di vedere in quale entità numerica si trova questa ultima rispetto alla prima. Accerteremo così se e quali frutti abbia dato la politica di accordi perseguiti e propugnati dal nostro Ministero degli esteri. Quanto agli snellimenti

burocratici sono — lo confesso — piuttosto scettico.

Ma, ad ogni modo, non posso e non voglio fare alcun apprezzamento senza prima avere udito le parole del ministro in merito. Per vero le lamentele degli aspiranti alla emigrazione fioccano di continuo e io credo che gli onorevoli colleghi, come io stesso, ne sappiano qualche cosa attraverso le segnalazioni che ci vengono rivolte dai singoli interessati. Ne' di questo può farsi carico ai funzionari della direzione generale della emigrazione i quali, anzi, fanno del loro meglio per agevolare le pratiche ed aiutare gli aspiranti all'emigrazione.

Per quanto riguarda le imprese collettive, può darsi che qualcuna di essa sia partita, anzi me lo auguro. Ma finora nulla o poco è stato reso noto. Fa eccezione un caso di cui mi occuperò in seguito.

Non so, infine, che cosa vorrà dirci il Governo sulla mancata costituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione il quale, sia detto subito, almeno per quel che ne penso io, ha ragione di essere sempre che sia costituito il commissariato generale dell'emigrazione.

Una proposta di costituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione — la prima — fu approvata dal Consiglio dei ministri esattamente nell'agosto del 1946, allorquando io ero sottosegretario agli esteri, addetto all'emigrazione. Da quel tempo la stampa ha più volte richiesto che si colmasse questa lacuna. Lo stesso presidente del Consiglio dette reiterate assicurazioni in proposito ed il ministro degli affari esteri, nel suo discorso del 28 settembre, che ho parecchie volte citato, prese formale impegno di fronte alla Camera.

È stato presentato un progetto di legge così malamente redatto, così organicamente incompleto che tutti, senza distinzione, fuori dal Governo, lo hanno criticato. Non ne farò in questa sede una critica in dettaglio, già da me fatta precedentemente. Secondo quello schema sarebbero esclusi dal Consiglio superiore per l'emigrazione finanche i rappresentanti dei due rami del Parlamento. La sua costituzione, secondo quel progetto, avrebbe significato la nascita di un organo pseudo consultivo ed in effetto burocratico, cioè precisamente quello che, sia pure con inesatte espressioni, mostrava di temere il ministro responsabile nel suo più volte citato discorso del 28 settembre dell'anno scorso.

Dunque, onorevoli colleghi, il Governo prende degli impegni e non li mantiene.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Non è la prima volta, né il primo caso: e penso che non sarà l'ultimo.

Non so che cosa verrà a dire in proposito l'onorevole ministro, però posso affermare che un Consiglio superiore per l'emigrazione, un consiglio, beninteso, funzionante non può essere costituito perché trova la previa insormontabile opposizione da parte del ministro e del Ministero del lavoro. Siamo alla solita confusione e al solito conflitto di competenza. Il ministro del lavoro si occupa anch'egli di emigrazione e, per la verità, con una efficiente attrezzatura ma soprattutto con passione e con comprensione. Ora, il Ministero del lavoro, con il suo Consiglio superiore, tende naturalmente ad assorbire le competenze del più volte promesso ma mai istituito Consiglio superiore dell'emigrazione. Quindi il Consiglio superiore dell'emigrazione o non si farà affatto ovvero, se si farà, verrà fatto *ad usum delphini*. E a riprova del mio asserto mi basta dire che, secondo lo schema di legge presentato dal Governo, il Consiglio superiore dell'emigrazione, organo consultivo dipendente dal Ministero degli affari esteri, dovrebbe essere presieduto dal ministro del lavoro.

Io, in materia, ho una certa esperienza e vorrei ricordare, anche all'onorevole ministro degli affari esteri, il tentativo fatto nel 1946 di costituire un comitato che coordinasse il lavoro in questo campo. Dopo molti sforzi si riuscì infatti a costituire un comitato, unico negli annali governativi, che era presieduto da due ministri: il ministro degli esteri e il ministro del lavoro, ed a cui partecipavano due sottosegretari, quello degli esteri e quello del lavoro. Quando avvenivano queste riunioni, il ministro degli esteri apriva la seduta; diceva due parole, poi siccome aveva degli impegni, lasciava il posto al ministro del lavoro e così si andava avanti per non concludere niente.

Ora io affermo che l'unificazione, specie di fronte agli attuali difficilissimi problemi che devono essere affrontati, è più necessaria di prima perché il prolungare l'attuale stato di cose porterà nocimento a tutti: allo Stato, ai tecnici e soprattutto agli aspiranti all'emigrazione. Ma è evidente che con l'imperante bizantinismo politico non si vuole disturbare nessuno. Che i nostri problemi emigratori siano stati brillantemente affrontati, non dirò risolti, nel corso del periodo sin qui trascorso, non direi proprio. Appena ieri abbiamo appreso che in Argentina si sono verificate delle dimostrazioni di italiani emigrati per la questione delle rimesse. La nostra

politica che chiamerei rinunciataria in questo campo, ovvero la carenza di attività del Governo, è giunta al punto che gli emigranti per difendere i loro più elementari interessi, per far rispettare i propri diritti, devono manifestare nelle pubbliche piazze in territorio straniero. Converrà, onorevole ministro, che non è un episodio molto bello. Non è bello, d'accordo: però è giustificato, perché quei nostri fratelli non hanno avuto, evidentemente, nessun'altra strada aperta se non quella della pubblica manifestazione.

Il primo accordo con l'Argentina, fu da me negoziato con la partecipazione dei rappresentanti della C. G. I. L., in condizioni particolarmente difficili. Non voglio qui riferire quello che avvenne allora, l'arrivo di quella famosa delegazione argentina all'aeroporto di Ciampino. Non voglio riferire su questi episodi ma dirò che, comunque, questo accordo fu concluso e firmato nel febbraio del 1947, e il diritto delle rimesse degli emigranti fu espressamente riconosciuto e liberamente ammesso senza alcuna limitazione. Il 26 febbraio 1948 la missione Jacini-Carmagnola del Ministero degli esteri, dopo parecchi mesi di permanenza a Buenos Aires, stipulò un nuovo accordo sostitutivo del precedente, nel quale non era contenuta alcuna clausola specifica sulle rimesse.

La cosa è di una gravità eccezionale. Desidero citare una corrispondenza da Buenos Aires pubblicata su un giornale molto vicino al Governo, e molto vicino anche al ministro: *Il giornale d'Italia*: « Già nell'accordo sull'emigrazione firmato dalla missione Jacini, con una omissione incomprensibile si pose il seme degli attuali inconvenienti. Allora non si fissò né l'importo né il tipo di scambio al quale le rimesse si sarebbero effettuate; ed era certamente questo uno dei punti di maggiore importanza, perché non è possibile lasciare emigrare un padre di famiglia senza dargli la garanzia che egli possa provvedere al sostentamento delle persone a suo carico ».

E si aggiunge: « Abbiamo bisogno che i sudati risparmi dei nostri lavoratori siano assicurati, che i nostri crediti all'estero non sfumino come nebbia al primo soffio di vento, che il nostro commercio si svolga in una atmosfera di sicurezza e che i nostri rappresentanti all'estero siano posti in condizione di poter agire in base alla loro esperienza e alla loro conoscenza del paese ». Si conclude poi: « Bisogna che le nostre relazioni con l'estero vengano impostate con maggiore serietà e competenza ed anche con maggiore

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

decisione e chiarezza». Questo articolo è del 15 ottobre di quest'anno.

In conseguenza di ciò il Governo argentino si considerò libero da qualsiasi impegno bilaterale e regolamentò unilateralmente la questione, limitando le rimesse dapprima a 500 pesos mensili, riducendole quindi a 250, e infine sospendendole del tutto.

Ora, a quanto pare, il Banco centrale di Buenos Aires consente di nuovo l'invio delle rimesse in Italia fino all'ammontare massimo di 400 pesos mensili per coloro che hanno famiglia in Italia; e di 250 pesos per gli altri, somme però che, convertite in lire italiane, si riducono a ben poca cosa in conseguenza della recente svalutazione che ha colpito anche la moneta argentina. Infatti il valore di quest'ultima è stato deprezzato dal 30 al 47 per cento; ed è proprio tale percentuale massima del 47 per cento che si applica alle operazioni delle rimesse degli emigranti.

Ne consegue che, mentre due anni or sono il lavoratore emigrato poteva rimettere 500 pesos, corrispondenti a circa 70 mila lire italiane, oggi, con la riduzione degli importi trasferibili, con la svalutazione, con la rimessa massima consentita di 400 pesos mensili, l'emigrante riesce a mala pena ad inviare 24 mila lire e, con la rimessa inferiore di 250 pesos, una cifra intorno alle 14 o 15 mila lire. Insomma, dopo oltre tre anni dal primo accordo emigratorio con l'Argentina, non solo non si è riusciti ad avere alcun miglioramento ma, anzi, si è gravemente compromesso quanto col primo accordo si era riusciti ad ottenere.

Sulla questione delle rimesse dall'Argentina ho presentato, insieme con il collega onorevole Santi, una interrogazione. Attendo una risposta esauriente dal Governo e gradirei mi venisse fornita anche in relazione ai più recenti avvenimenti.

D'altronde, sulla nostra emigrazione in Argentina, non c'è che da riferirsi a quanto fu detto, or non è molto, dagli onorevoli Iacini e Carmagnola in una recente discussione al Senato.

Il senatore Carmagnola, che pur era stato uno dei negoziatori, arrivò al punto di consigliare addirittura i nostri emigranti dal recarsi nel territorio di quella Repubblica. (*Interruzioni*).

*Una voce all'estrema sinistra.* Le raccomandando questi ambasciatori speciali, signor ministro!

LUPIS. Per la Francia è avvenuto qualcosa del genere. In merito lascio la parola al *Bollettino quindicimale dell'emigrazione*, pubblicato a Milano, a cura di quell'esimio stu-

dioso che è il professore Riccardo Bauer. Nel numero del 10 aprile 1949 il Bauer afferma che «l'accordo italo-francese per il trasferimento delle economie dei nostri emigranti contiene delle clausole tali, da lasciare perplesso un lavoratore emigrante». Infatti, sempre in base all'accordo in questione, si constata — sono parole del Bauer — «come per alcune categorie il limite massimo delle rimesse possa ridursi al 20 per cento del salario mensile». Ora, prosegue lo scrittore, è evidente che nessun salario monetario corrisposto in Francia per un qualsiasi genere di lavoro è tale, da far sì che una tanto bassa percentuale di esso, cioè del 20 per cento, riesca ad assicurare il sostenimento più modesto anche di una sola famiglia a carico». Ed aggiunge che «per il lavoratore poi che non abbia in patria carico di famiglia, la possibilità di inviare delle rimesse in Italia si riduce, in determinati casi, addirittura a zero».

Ma c'è dell'altro, afferma sempre il Bauer nella sua critica: «I limiti percentuali delle rimesse sono stabiliti in funzione delle rimesse globali dei nostri lavoratori in Francia. Quindi, la possibilità da parte dei nostri emigrati di inviare in patria una determinata percentuale del salario percepito è aleatoria e può persino venire a mancare del tutto».

Il Bauer termina la sua critica domandandosi «come si siano potute accettare misure che, in modo tanto evidente, risultano controproducenti e scoraggianti nello sviluppo della nostra emigrazione verso il paese vicino»: e, aggiungiamo noi, ledono in maniera tanto grave i diritti acquisiti dei lavoratori già emigrati.

Chiarimenti in proposito sarebbero quanto mai opportuni da parte del Governo. E se vi sono responsabili, essi siano colpiti senza pietà, onde si sappia che i diritti dei lavoratori devono essere validamente difesi e mantenuti.

Ho accennato alle questioni più grosse, ma non a tutte. Meriterebbe, per esempio, una dettagliata disamina quella del tentativo di colonizzazione ad Ushuaia, la famosa Terra del Fuoco; tentativo gravemente compromesso, e per il quale non si riesce a trovare ancora i responsabili o il responsabile. È in questa maniera che il Ministero degli affari esteri intende tutelare i diritti dei nostri emigrati, e in particolare di facilitare al massimo, come disse il ministro Sforza l'anno scorso, le imprese collettive? E per l'avvenire che cosa si pensa di fare? Qual'è, ripetiamo, la politica emigratoria del Go-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

vèrno? Vi sono delle possibilità? E, se vi sono, per quali destinazioni, e in quali forme, e per quali entità numeriche?

Che cosa ne è, per esempio, della promessa fatta al ministro degli esteri da parte del suo collega Bevin, nel maggio scorso, al momento del famoso compromesso coloniale, per l'invio in Australia di ventimila emigranti italiani? Io credo che tutti ricorderanno quella notizia, comunicata contemporaneamente al compromesso Bevin-Sforza e che avrebbe dovuto aprire le porte dell'Australia ai nostri emigranti. Io chiedo: che ne è stato di questa promessa?

Il 18 luglio del corrente anno, il sottosegretario Moro fece ad un giornale romano alcune dichiarazioni ottimistiche sulla ulteriore nostra emigrazione continentale, specialmente per la Francia e per il Belgio. La sua intervista è stata pubblicata anche nel *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, del 25 luglio 1949. È difficile, tuttavia, conciliare le affermazioni del sottosegretario con la realtà di quei mercati di lavoro, realtà secondo la quale il fenomeno della disoccupazione, già appalesatosi in Francia, si è manifestato in maniera preoccupante anche nel Belgio, e perfino in Olanda e in Danimarca.

Per quanto riguarda il Belgio, mi richiamo all'inchiesta, compiuta, per incarico della Società geografica italiana, dal professor Ferdinando Miloni; e sarebbe certo desiderabile che documenti del genere uscissero piuttosto a cura del Ministero degli affari esteri che, all'inverso, appare poco e male informato.

Il professor Miloni, nel suo documento, denuncia come i nostri minatori in Belgio, siano trattati poco bene, male alloggiati e remunerati con il salario delle tabelle iniziali, mentre le malattie professionali e non professionali raggiungono proporzioni elevate. Né basta, che ora, come si apprende da documenti italiani e stranieri, dopo due anni di dure fatiche i nostri emigrati vengono licenziati e rimpatriati.

All'inizio dell'anno in corso, il Belgio ha fermato ogni flusso di emigranti e va intensificando l'azione per sostituire lavoratori belgi a lavoratori stranieri. Secondo la rivista belga *Professions*, la direzione generale del combustibile conta di rimpiazzare nelle miniere trentamila minatori stranieri, sui settantaduemila lavoratori di fondo, con altrettanti minatori belgi. Le cifre dei nostri emigrati in Belgio sono in diminuzione, e cioè mentre nel dicembre 1948 si contavano 46.120 unità in aprile se ne contavano ap-

pena 40.700 e il fenomeno decrescente tendeva a mantenersi.

Su questo argomento voglio concludere citando alcune considerazioni apparse nel *Bollettino dell'emigrazione*, del 10 luglio 1949. In proposito è detto: « La nostra emigrazione in Belgio è entrata in crisi; i minatori italiani, che per oltre due anni, con dura fatica e con non comune sacrificio di salute e di condizioni ambientali, hanno recato un considerevole beneficio all'economia belga, ora non servono più e in folte schiere vengono licenziati ed inviati al loro paese. La situazione dell'industria carbonifera belga oggi è diversa da quella di tre anni fa. Allora si cercavano i minatori per aumentare la produzione, benché il Belgio registrasse normalmente una aliquota di disoccupati permanenti, mentre ora nel settore carbonifero si lamenta un accesso di produzione e le cifre della disoccupazione sono in continuo accrescimento ».

In queste condizioni obiettive il sottosegretario Moro ha affermato che « il nostro flusso emigratorio si indirizza in Europa verso la Francia, la Svizzera e il Belgio » e che la nostra emigrazione in Belgio « si va stabilizzando e assestando in migliori condizioni di ambiente ».

Insomma l'emigrazione italiana è diventata un autentico gioco di bussolotti.

Il mercato svizzero appare ormai saturo ed io non vedo proprio dove i nostri disoccupati potranno andare a lavorare oltre frontiera.

Rimane l'America, e qui il discorso potrebbe essere lungo. L'emigrazione nell'America del nord è bloccata dall'*Emigration Act* del 1924. Quel provvedimento venne allora adottato, poco dopo la prima guerra mondiale, per porre un argine alla dilagante immigrazione di provenienza dei paesi europei di origine latina, con criteri quindi strettamente razzisti.

Le quote di ammissione, infatti, che con la precedente legge del 1921 erano state percentualmente dedotte dal censimento statunitense del 1910, furono ricavate dal precedente censimento del 1890, epoca in cui la grande emigrazione italiana non si era ancora verificata. Ne venne di conseguenza che la quota italiana risultò di sole 5.802 unità annue ed ora detta quota è stata ridotta, direi quasi per ironia, di tre unità, in conseguenza della cessione delle isole del Dodecanneso alla Grecia. Si tratta, in sostanza, di una legge, in pieno vigore, ispirata al principio di ammettere soprattutto immigranti di razza

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

anglosassone con limitazione di quelli di origine latina.

Con riferimento, appunto, al censimento americano del 1890, le quote sono così suddivise: per la Gran Bretagna (che non ha un problema di emigrazione o di disoccupazione come l'Italia) la quota annua è di 65.721 persone; per la Germania di 25.907; per l'Irlanda di 17.853, ecc..

Ogni sforzo per poter noi usufruire delle quote, inutilizzate durante la guerra (che ammontano a circa 36 mila posti) è riuscito assolutamente vano fino ad oggi.

Quindi, per il momento, niente da fare e per l'avvenire poco da sperare!

Io ricordo, a questo proposito, che un primo disegno di legge fu presentato nel 1947. In quel tempo, sottosegretario agli esteri, presi contatti con alcune personalità americane venute in Italia per indurle a farsi iniziatrici della presentazione di un disegno di legge su questo problema. Ci fu un rappresentante repubblicano del New Jersey, l'onorevole R. Ross, che in quell'anno presentò una apposita proposta di legge; ma essa fu respinta dalla commissione per l'emigrazione. Al presente un'altra proposta di legge del rappresentante Lodge, del Connecticut, è all'esame della commissione.

Per l'America centro-meridionale ove si è recata, per ringraziare quei paesi, una missione capitanata dal senatore Aldisio e dal sottosegretario Brusasca, rilevo che, al momento della partenza, l'onorevole Brusasca rese all'*Ansa* le seguenti dichiarazioni: « Nelle conversazioni che l'onorevole Aldisio ed io avremo nelle capitali che visiteremo, coi problemi di carattere generale, esamineremo anche quelli speciali fra i singoli Stati ed il nostro. A questo riguardo saranno di primaria importanza le future possibilità dell'emigrazione italiana, sia mediante accordi diretti, sia mediante collaborazioni multiple ».

La missione, onorevoli colleghi, partita con molto chiasso — ricevimento degli ambasciatori accreditati a Roma, discorso del Presidente del Senato, ecc. — è tornata invece senza rumore, a passi felpati. In avanscoperta il senatore Aldisio, quindi l'onorevole Brusasca.

Dalle dichiarazioni rese alla stampa e da un comunicato radio la situazione è stata definita di « moderato ottimismo » il che, in parole povere, indica « risultati negativi ».

Non solo, ma il sottosegretario Brusasca, in una intervista giornalistica, ha testualmente affermato che « durante la missione, il

senatore Aldisio ed io non abbiamo trattato di concreto il problema dell'emigrazione italiana perché non ne avevamo il compito e neppure la possibilità, dato anche il rapido corso dei nostri spostamenti. Pensi (sono sempre parole dell'onorevole Brusasca) che abbiamo percorso l'America centrale visitando uno Stato al giorno ».

Al ritorno, dunque, l'onorevole Brusasca ha esattamente detto il contrario di quanto ha affermato all'atto della sua partenza: è partito per trattare soprattutto il problema dell'emigrazione; al ritorno ha detto che la missione non ne aveva il mandato.

Domando se ciò sia serio.

Sempre, poi, nella intervista concessa al suo ritorno, l'onorevole Brusasca ha detto che le possibilità potenziali per la nostra emigrazione esistono in tutte le Repubbliche Centro-Sud Americane, ma che l'elemento naturale deve essere integrato da due altri fattori: quello finanziario e quello del lavoro.

Ora, queste affermazioni sono lapalissiane e coloro che non sono profani del problema dell'emigrazione conoscevano da un pezzo queste cose.

Ma qualcosa di più specifico in materia di emigrazione l'abbiamo saputo non dall'onorevole Brusasca e nemmeno dall'onorevole Moro, che pure è il sottosegretario all'emigrazione, bensì dall'alto commissario per l'alimentazione, professore Ronchi, personalità di vasta ed indiscussa competenza anche in questo campo.

Il professore Ronchi, di ritorno dall'Argentina, dove si era recato per concludere ancora un nuovo trattato commerciale, alla presenza dell'onorevole Brusasca, ha dichiarato in una conferenza stampa tenuta a palazzo Chigi che un problema ha formato oggetto di intensi scambi di vedute fra la nostra delegazione in Argentina e gli uomini del Governo di Buenos Aires.

AMBROSINI, *Relatore*. Agiva d'accordo col Ministero degli esteri, naturalmente!

LUPIS. E chi dice che agiva in disaccordo? Ella ha preso le mie parole in senso opposto a quello che io intendevo dar loro. La conferenza ha avuto luogo a palazzo Chigi appunto per dare maggiore importanza alla cosa.

AMBROSINI, *Relatore*. La sua premessa mi sembrava volesse avere conseguenze diverse.

LUPIS. No, siamo d'accordo. Spesso siamo d'accordo!

Dicevo che aveva formato oggetto di intensi scambi di vedute fra la nostra delega-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

zione in Argentina e gli uomini del governo di Buenos Aires il problema dell'emigrazione italiana nella grande nazione latino-americana che offre larghe possibilità. La dichiarazione è stata pubblicata nel *Popolo* del 14 ottobre.

Il problema, però, è molto complesso, ha dichiarato il professore Ronchi, e richiede mezzi finanziari adeguati, congiuntamente ad una perfetta organizzazione. In tal senso si è addivenuti alla formazione di una commissione mista a Buenos Aires perché studi in profondità il problema, per poi sottoporre al Governo italiano e a quello argentino le sue conclusioni e le sue raccomandazioni. Tale studio verrà esaminato dai due Governi nel quadro del piano Marshall e nel quadro del «quarto punto» di Truman. Siamo dunque ancora nella fase degli studi e delle commissioni. L'imprevedente politica del Governo nel campo emigratorio sta dando i suoi frutti negativi.

Per quanto noi avessimo denunciato la cosa assai per tempo, il Governo non ha previsto e considerato quale grosso ostacolo costituisse il problema dei profughi per la nostra emigrazione.

Me ne sono occupato ieri nella discussione del bilancio dell'Africa italiana. Ne farò oggi soltanto un accenno, in connessione al problema dell'emigrazione. L'I. R. O., cioè l'organizzazione internazionale per i rifugiati, entra in lizza sul mercato del lavoro mondiale con la dovizia della sua attrezzatura, possiede una flotta propria, non ricordo esattamente se di 27 o 35 piroscafi, e ha un bilancio, quest'anno, di più di 153 milioni di dollari (e vedo che il collega Montini fa cenni di assenso)...

BOVETTI. E non è il primo bilancio.

LUPIS. ...ha tagliato le gambe ai nostri flussi emigratori. Noi non abbiamo fatto nulla per coordinare almeno i due fenomeni. Abbiamo considerato il problema dei profughi prima sotto un esclusivo profilo di polizia, per il che esso è stato prevalentemente trattato dal Ministero dell'interno, e poi lo abbiamo trattato sotto il profilo strettamente politico che ci ha portato ad aderire all'I. R. O. *in extremis* (l'I. R. O., infatti, dovrà cessare ogni attività col 1° luglio del 1950), con un onere di circa 2 miliardi di lire per il nostro bilancio.

Secondo un programma organico e preordinato studiato, dall'I. R. O. in tutti i suoi dettagli ed in corso di attuazione, entro il 1° luglio prossimo 600 mila profughi emigreranno dai paesi dell'Europa nei paesi del nord e del sud America.

Io vorrei citare a questo proposito alcuni particolari che sono di estrema importanza (ma, d'altra parte, temo di fare un po' tardi nella conclusione del mio intervento), a proposito dell'attrezzatura e del funzionamento dell'I. R. O.

Pensate che già alcuni mesi prima della partenza i profughi ricevono delle lezioni di lingue a seconda dei paesi di destinazione, e al loro arrivo non vengono abbandonati, ma sono assistiti fino a quando ognuno di essi, secondo la propria capacità, non sarà riuscito — sempre assistito da appositi comitati dell'I. R. O. — a trovare una occupazione che deve essere considerata permanente.

Per l'America del Nord, il presidente Truman ha firmato una legge speciale in forza della quale 205 mila profughi fra i seicentomila potranno entrare, sempre al 1° luglio 1950, in quello Stato. E adesso vi è un altro progetto di legge, che sicuramente verrà approvato, per aumentarne il numero, anzi per raddoppiarlo, giacché viene portato a 400 mila unità.

L'Italia, che pure sopporta una spesa assai grande, non ne riceve alcun beneficio diretto perché, in base allo statuto vigente negli Stati Uniti non possono entrare né i profughi di Africa, né i profughi dei territori ceduti in forza del trattato di pace. Questo in particolare, mentre in linea generale, con le attuali limitate possibilità di assorbimento dei paesi transoceanici e col deflusso per quella destinazione di 600 mila profughi europei, pochissime o troppo poche possibilità sussistono per i nostri lavoratori.

In un recente discorso a Venezia, il presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi ha fatto alcune dichiarazioni in merito alla nostra mano d'opera esuberante. Non ho il testo del discorso, ma da quanto è stato pubblicato, si è appreso che l'onorevole De Gasperi ebbe a dire che ben volentieri rinunzierebbe ad ogni aiuto E. R. P. alla condizione che fosse consentito annualmente ad un rilevante numero di italiani — alcune centinaia di migliaia — di poter emigrare. È evidente che in tal senso si indirizza la politica del Governo, e se ne ha conferma nel rilievo dato di recente all'arrivo in Italia di una speciale commissione statunitense, inviata dal Congresso in Europa.

Inoltre, è di ieri la notizia che il presidente del Consiglio ha avuto un lungo colloquio con il senatore americano Mac Carran, presidente di due commissioni che si occupano e degli aiuti all'Europa e della emigrazione. Nel colloquio, al quale era presente l'amba-



## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

sciatore Dunn, secondo quanto pubblica la stampa governativa di ieri, sembra che siano stati passati in rassegna i problemi derivanti dalla sovrappopolazione e dalla sovrabbondanza di mano d'opera in Italia.

Sarebbe augurabile che tali attività portassero un aumento anche nel nostro flusso migratorio alla volta degli Stati Uniti, ma occorre chiarire che la commissione statunitense che di recente ha visitato l'Italia proveniva dalla Germania e che il suo compito principale era quello di studiare la sistemazione dei profughi e quindi il problema della mano d'opera nel nostro paese.

Quindi, non facciamoci soverchie illusioni perché il problema dei profughi è considerato tuttora prevalente su ogni altro negli Stati Uniti, e ciò, ripeto, è tanto vero che, a quanto si apprende dall'*Herald Tribune* del 18 corrente, il quale dava rilievo all'imbarco a Brema del centomillesimo profugo che sarà accolto, in base alla legge Trumann, negli Stati Uniti, una nuova proposta di legge è di fronte alla commissione del Senato per aumentare — come dicevo prima — da 205 mila a 400 mila unità il numero dei rifugiati da ammettere negli Stati Uniti entro il 30 giugno 1950, numero in cui sono espressamente inclusi 18 mila soldati della disciolta armata polacca e 15 mila elementi scelti appositamente dal dipartimento di Stato e da quello della difesa degli Stati Uniti. Tale notizia è stata comunicata alla stampa dall'onorevole Ugo Carusi, direttore dell'ufficio emigrazione e naturalizzazione e presidente della commissione per i rifugiati degli Stati Uniti. L'onorevole Carusi, di origine italiana e più precisamente, se non ricordo male, di origine abruzzese...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*.  
Lunigianese.

LUPIS. Già, onorevole ministro, ricordo adesso che egli è della sua regione.

L'onorevole Carusi, che parla anche perfettamente l'italiano (uno dei pochi che lo parlano perfettamente) evidentemente nulla può fare per varare dei provvedimenti a favore dell'emigrazione italiana sia pure limitatamente a quella proposta di legge in base alla quale dovrebbe essere concesso all'Italia di usufruire delle quote di cui non ha potuto usufruire durante il periodo della guerra, ripeto, circa 36.000 unità.

È recente anche la notizia dello sblocco dei crediti italiani in Brasile (e sarei a questo punto tentato di fare una lunga parentesi sulla dichiarazione dell'onorevole sottosegretario Brusasca che avrebbe compiuto il

miracolo, in sì breve tempo, di avere riappacificato le comunità italiane all'estero). A proposito dello sblocco, vorrei qui parlare non con parole mie ma ripetere quanto ha pubblicato il *Globo* in data 11 ottobre.

L'onorevole ministro degli esteri ricorderà che, quando eravamo negli Stati Uniti, il problema dei trasporti con l'Italia era un problema di una gravità eccezionale. Io pubblicai nella rivista che allora dirigevo, *Il Mondo*, la notizia che appunto vi erano 9 navi italiane bloccate nei porti del Brasile, che il Brasile avrebbe potuto restituirci per aiutare l'Italia, allora si in un momento veramente tragico. Queste navi sono state invece trattenute fino a pochi giorni or sono e due di esse, in base all'accordo testé firmato, sono state cedute al Governo brasiliano. Di 9 navi 7 ci sono state così restituite e di due si è impadronito il Governo brasiliano. Ma è interessante la storia del sequestro dei beni italiani nel Brasile.

« Alla conferenza cosiddetta dei 21 — dice *Il Globo* dell'11 ottobre — tenutasi nel settembre-ottobre 1946 a Parigi per l'approvazione del trattato di pace con l'Italia, la delegazione brasiliana si profuse in profferte di amicizia per l'Italia e il deputato Cirillo Junior dichiarò che il Brasile non chiedeva riparazioni all'Italia soggiungendo, tuttavia, che i beni italiani in Brasile bastavano largamente a coprire i danni di guerra inflitti dall'Italia al suo paese ».

« Di questa dichiarazione » — continua il giornale — « venne dato in Italia rilievo soltanto alla prima parte per cui nell'opinione pubblica si diffuse l'impressione che il Brasile rinunciava a qualsiasi risarcimento con il corollario di una sollecita liberazione dei beni italiani tuttora sotto sequestro ».

Finalmente, di recente, è stato raggiunto l'accordo per lo sblocco ed è stata anche pubblicata la notizia che sarà costituito un ente di colonizzazione sotto un totale controllo italiano, avente per fine la ripresa dell'emigrazione agricola alla volta di quello Stato. Il capitale, di 100 milioni di *crucizeiros* (pari a cinque milioni di dollari) sarà versato in parte uguali dell'I. C. L. E. (Istituto credito lavoro estero) e dal Governo italiano su beni già sequestrati. Evidentemente il dissequestro dei beni è avvenuto sotto condizione di successivo reinvestimento sul territorio brasiliano. Comunque, seppure questa debba essere la condizione, a me sembra che il Governo dovrebbe preoccuparsi di favorire e sistemare in quelle imprese i coloni italiani d'Africa.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Ma è chiaro che né questa né altre limitate soluzioni (il ministro Sforza ha annunciato di recente, in seguito alla sua visita nel Canada, che seimila italiani si recheranno in quel paese) potranno risolvere, in modo soddisfacente, il grave problema della nostra mano d'opera esuberante.

Non so quello che dirà il Governo, ma è chiaro che allo stato presente le nostre possibilità emigratorie sono pressoché irrilevanti. Il Governo aveva il dovere e l'obbligo di predisporre a suo tempo una sua pur limitata politica di emigrazione e dare ad essa corso in connessione con le condizioni obiettive dei vari mercati del lavoro internazionale. Ma se il Governo questo non ha fatto, e difficilmente potrà farlo ora, almeno i suoi uomini si mostrino cauti e ponderati nel parlare, e la stessa preghiera vorrei rivolgere a tutti i colleghi che hanno la fortuna di andare all'estero. Si astengano dal fare periodicamente sonanti dichiarazioni alla stampa per affermare che 100 mila unità, 50 mila unità o chissà quante altre migliaia di italiani potranno lavorare in questo o in quello Stato. Notizie queste che mettono in subbuglio intere comunità, città grandi e piccole, intere regioni, specie nell'Italia meridionale dove la disoccupazione è veramente pressante e massima è l'aspirazione ad espatriare. Si parli meno, onorevoli colleghi, su questo argomento e si facciano cose serie all'interno di questo nostro paese che pure ne ha tanto bisogno.

E, a parte la questione col Brasile, si sente addirittura parlare di investimenti all'estero per incrementare l'emigrazione. Lasciamo stare! Se vi sono dei capitali, si spendano qui in Italia. Vi sono regioni, vi sono località anche di grande importanza, che mancano delle attrezzature sia pure le più modeste, mancano le scuole, le strade, i ponti, la luce. Si lavori in Italia e si cerchi di dar lavoro, sullo stesso nostro mercato, a tante braccia che null'altro chiedono che di lavorare. Eviteremo così tristi odissee oltre frontiera. Eviteremo pene, errori, miserie e la nostra fatica servirà per i nostri figli e non per sdegnosi padroni stranieri.

In conclusione, onorevoli colleghi, il Governo, una volta fissata la sua azione emigratoria ad oltranza, aveva il preciso dovere di preparare un piano organico dell'emigrazione, attrezzando una adeguata rete di organizzazioni assistenziali all'estero, quanto meno potenziando la rete che già esisteva. Doveva rafforzare gli uffici consolari con persone attive e idonee; doveva accettare la proposta,

già da parecchi settori avanzata, e fatta propria dalla C. G. I. L., intesa ad istituire gli addetti sociali o del lavoro, presso, le rappresentanze italiane nei centri di emigrazione (addetti sociali di cui si avvalgono paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che pure non hanno sparsi per il mondo milioni di loro figli) con l'incarico di tutelare i lavoratori e di esigere il rispetto degli accordi internazionali, di quegli accordi che troppo spesso sono apertamente violati dai datori di lavoro stranieri, i quali nella nostra mano d'opera non vedono spesso altro che la massa di manovra da sfruttare per i loro esclusivi interessi.

Si costituisca, onorevole ministro, una buona volta, il commissariato per l'emigrazione, assistito da un organico consiglio superiore, che abbia la piena ed intera responsabilità del problema. Non lasciamo inascoltato l'appello che a noi rivolgono i lavoratori emigrati all'estero per una continua e valida difesa dei loro interessi morali e materiali e non deludiamo le aspettative di coloro che aspirano a partire.

Dovunque si trovi un italiano che lavora, noi abbiamo il sacrosanto dovere di tutelarlo e di difenderlo. Noi dobbiamo far sì, onorevoli colleghi, che egli pensi alla terra natia non con odio e con rancore, ma con nostalgia e con rimpianto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dominèdò. Ne ha facoltà.

DOMINÈDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Il 28 settembre 1948 io avevo l'onore, anche a nome di colleghi eminenti dei vari settori della Camera, di presentare, in sede di discussione del bilancio provvisorio del Ministero degli esteri 1948-49, un ordine del giorno con il quale si invitava il Governo ad affrontare i problemi dell'unificazione europea, nell'intento di passare gradualmente dal terreno delle ideologie sul terreno delle realizzazioni. Quell'ordine del giorno fu votato e approvato dalla Camera italiana.

A poco più di un anno di distanza, svolgendosi di nuovo il dibattito sul bilancio degli esteri, sia consentito di ritornare sul tema, per esaminare, possibilmente con rapidità e chiarezza, l'insieme dei fatti intercorsi nell'intervallo, allo scopo di trarne conclusioni concrete, per ciò che resta da fare e per ciò che la Camera inviterà il Governo a compiere.

Come tutti sanno, a seguito degli accordi di Londra del 5 maggio 1949, è sorto il primo organismo rappresentativo di carattere europeo. Anche se con poteri limitati, il Consiglio d'Europa è costituito, componendosi di una

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Assemblea, che è organo deliberante a carattere consultivo; e di un Comitato dei ministri degli esteri, che può prendere determinate decisioni, affinché gli Stati membri del Consiglio europeo stringano poi gli accordi in base a cui si potrà tessere la rete dell'unificazione europea.

Per la prima volta nella storia del continente, noi abbiamo quindi un organo, il quale non è soltanto rappresentante di sé stesso, o di alcune correnti dell'opinione pubblica, come è avvenuto per una serie di conferenze europee e paneuropee, bensì un organo che si qualifica come rappresentativo della volontà degli Stati membri. Questo tratto caratteristico, che fa del Consiglio europeo il primo soggetto europeo di diritto internazionale, non può essere trascurato, anche se i suoi poteri siano inizialmente limitati.

Convieni subito sottolineare, dinanzi alla Camera e al paese, come la prima battaglia, aperta a seguito della convocazione dell'Assemblea europea, sia stata precisamente quella di allargare la sfera dei poteri, per lo meno per quanto concerneva la determinazione delle materie da inserire all'ordine del giorno e nell'ambito delle quali dovevansi proporre raccomandazioni agli Stati membri. Questa esigenza fu realizzata nella sua pienezza, poiché il problema essenziale, che era quello di studiare mutamenti di struttura politica negli Stati membri del Consiglio europeo, fu posto all'ordine del giorno, per volontà dell'Assemblea, sebbene il Comitato dei ministri non lo avesse fatto in un primo momento. Ed è su tale base che si sono impennate le proposte di mutamenti, le quali, trasmesse dall'Assemblea alla Commissione per la loro elaborazione definitiva, fra poco, noi auspichiamo, nel tempo debito e insieme con la maggiore celerità possibile, saranno trasmesse ai singoli parlamenti nazionali per la ratifica.

Una circostanza dobbiamo tuttavia a questo proposito sottolineare, ricordando un punto forse passato in penombra nella lettura dello statuto del Consiglio europeo, che questa Camera ed il Senato della Repubblica approvarono, ratificando gli accordi di Londra del 5 maggio. Diciamo, cioè, che, in forza dell'articolo 41 dello statuto, risulta già contemplata la possibilità che determinate deliberazioni sui mutamenti della struttura politica ed economica europea agli effetti del processo di unificazione potranno essere senz'altro operative, e per ciò stesso vincolare gli Stati membri in conseguenza della rati-

fica già data, nel caso in cui le deliberazioni siano prese con determinati *quorum* dall'Assemblea e dal Comitato dei ministri. Onorevoli colleghi, questo punto, che è essenzialmente rivoluzionario nella sostanza, anche se incasellato in una cornice legalitaria, fa sì che i singoli Stati membri abbiano già dato una delega all'organo centrale europeo, per promuovere determinate modifiche di struttura sul piano politico ed economico, le quali ad un certo punto potranno dare un autentico impulso per tessere quella rete e quella orditura delle quali parlavo poco fa.

Muovendo da queste premesse, istituimo ora una specie di bilancio, che credo calzante nel presente dibattito, accennando a ciò che potrebbe dirsi l'insieme delle poste dell'attivo, per poi tener presente, con tutta obiettività e pacatezza, le poste che attengono al passivo. Non intendiamo sottrarci a questo dovere, consapevoli come siamo che il problema è grave e che l'opinione pubblica, commossa da un'iniziativa che suscitò così profonda attesa, può per qualche aspetto essere rimasta perplessa, serpeggiando forse, delle delusioni, le quali potrebbero portarci sul piano dello scetticismo.

Per valutare tutto ciò, noi dobbiamo obiettivamente tener conto dei fatti. Se potessi riassumere e sintetizzare lo spirito dei lavori europei, sarei tentato di dire che anzitutto si è assicurato il senso della loro continuità.

Opera ardua quella intrapresa a Strasburgo. Opera la quale potrebbe contrastare con interessi talvolta formidabili, come vedremo fra breve e non sembra comunque realizzabile se non attraverso una volontà tenace e metodica, vorrei dire implacabile: senza il senso della continuità, che assicuri lo svolgimento dei lavori, evidentemente noi saremmo feriti nel nascere, ci vedremmo tarpate le ali al momento di spiccare il volo.

Il primo impegno è stato quindi questo. Non trovandoci in presenza di un congresso o di una conferenza secondo la differenza già fatta fra organo rappresentativo e organo non rappresentativo, noi dovevamo impostare i nostri lavori come quelli di una istituzione che non esaurisce la sua attività nel giro di determinati dibattiti: siamo infatti in presenza di un organo che deve preparare deliberazioni idonee, in un certo momento, a diventare vincolanti. Orbene, per assicurare questa continuità, l'Assemblea innanzi tutto si è snodata, come ogni Parlamento nazionale, in determinate commissioni, divise per materia, le quali continuano a lavorare nell'intervallo fra una sessione e l'altra. Inoltre

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

essa ha costituito nel proprio seno una cosiddetta « piccola assemblea », capace di mantenere contatti costanti con l'organo del potere esecutivo, il Comitato dei ministri. In terzo luogo, è stata già proposta la convocazione di un'assemblea straordinaria, prima ancora della sessione ordinaria annuale, per affrettare l'esame dei problemi che urge risolvere, primi fra cui quello dell'ammissione di altri Stati membri e quello della stabilizzazione dell'intercambio europeo.

Senso della continuità: ma vorrei aggiungere, senso della socialità. Punto delicato. Dobbiamo far fronte a strali, che si intrecciano intorno a noi e contro di noi su questo punto.

RUSSO PEREZ. Sono bombe atomiche: basta il cambio della sterlina.

DOMINEDÒ. Ne parlerò a suo tempo, onorevole Russo Perez: sarà mio dovere, dovere di probità.

RUSSO PEREZ. Lo dico con rammarico.

DOMINEDÒ. D'accordo in questo, ma senza esagerare.

Senso della socialità, dunque, dal punto di vista della impostazione, perché i motivi dominanti che hanno prevalso sono stati a sfondo e a carattere sociale, come quando le varie correnti rappresentate nell'Assemblea — cristiano-sociali e socialisti soprattutto — hanno concordato in determinati supposti, da porre a base delle proposte concrete per il processo di unificazione economica. Il pieno impiego della mano d'opera, la tutela della emigrazione, concepita in base alla nuova esigenza di riconoscere al lavoratore gli stessi diritti sociali del nazionale, la graduale assicurazione di una libera circolazione di merci, di capitali e di uomini, collegata al supposto della stabilizzazione e della convertibilità delle divise europee, la disciplina dei cartelli e dei monopoli, in una parola, insieme al moto verso l'unificazione economica, l'anelito per la realizzazione della giustizia sociale. Questo tema dominante credo che non potesse essere taciuto come motivo di impostazione, sul piano ideale e sul piano concreto.

In terzo luogo, senso della concretezza. Il dibattito di principio sulla possibilità di tendere verso un federalismo, capace di trasferire una determinata quota di sovranità degli Stati membri all'organizzazione superstatale, non ha in verità immobilizzato l'attività dell'Assemblea. Non ci si è cullati in mere discussioni ideologiche, ma, in sostanza, si è assunta questa posizione: la coscienza federalista deve essere propagandata, come

elemento capace di penetrare gradualmente nella coscienza comune. Non bisogna perdere di vista questo ideale, per cui soltanto si potrà fare qualche cosa di nuovo, rispetto alle mere organizzazioni di tipo societario, ad esempio la Società delle nazioni, dove i singoli Stati partecipanti non perdono alcuna quota di sovranità, non sacrificano nulla di sé sull'ara della nascita di un organismo nuovo.

Bisogna certo tenere presente questo concetto, ma ad un tempo, dinnanzi alle difficoltà frapposte da una parte e dall'altra, bisogna mirare a realizzarlo concretamente, attraverso singoli accordi, attraverso convenzioni collettive sul piano dell'attività economica prima, e sul piano delle strutture politiche poi, si da giungere infine al piano dell'organizzazione giuridica unitaria. E qui ricordo le convenzioni per la « Corte dei diritti umani » e per la cosiddetta cittadinanza europea, ambedue già elaborate negli aspetti essenziali. Convenzioni collettive, dunque, mediante accordi internazionali, tali da poterci dare, ad un certo momento, quasi senza avvedersene, la visione dell'edificio che si va costruendo pietra su pietra, il quadro generale in cui deve essere inserita l'iniziativa particolare. Come esclamò lo stesso laburista Dalton, l'Europa si farà senza saperlo.

In fondo, nel conflitto fra il 'metodo federalista o costituzionale, che fu sostenuto dagli intransigenti del federalismo, e il metodo casistico o funzionale, che fu sostenuto soprattutto da laburisti come Morrison o Edelman, vi è stato un prevalente consenso sul secondo metodo per quanto riguardava la realizzazione graduale, ma non si è abbandonato il primo per quanto concerne la visione degli scopi comuni da raggiungere. Credo che tutto ciò possa chiamarsi senso di concretezza, in quanto, al di fuori di dibattiti meramente ideologici, ciò appariva solo per catalizzare e raccogliere tutte le energie presenti verso uno scopo comune.

E passiamo alle ombre, dopo le luci: alle poste del passivo, dopo le poste dell'attivo.

Onorevoli colleghi, le riassumerei solo con una frase, considerando che vicino alle forze che lavorano per l'unione potevano esservi forze per definizione legate al senso della divisione, forze che nel caso definiremmo insulariste anziché continentali.

Noi abbiamo sentito questa forza di resistenza, ed è nostro dovere di probità porre ciò in luce. Abbiamo sentito questa forza, durante i lavori preparatori, perché furono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

precisamente le tendenze insulariste quelle che riuscirono a limitare, nell'attuale fase, i poteri dell'Assemblea alle funzioni consultive. Abbiamo ancora sentito quella forza di resistenza, quando, nel corso dei lavori di Strasburgo, si sono sollevate pregiudiziali a favore di un metodo, non costituzionale, ma funzionale, come dicevo poco fa. E l'abbiamo infine sentita la stessa forza, quando, al momento di affrontare uno dei problemi concreti, come quello monetario, il ministro laburista Dalton si alzò per opporsi preliminarmente: sebbene, almeno su questo punto, noi dobbiamo con altrettanta schiettezza riconoscere che, almeno in quel momento, alla vigilia delle decisioni concrete di Washington, non sussistevano i presupposti politici per proposte concrete da parte dell'organo europeo in tema di assestamento monetario.

Comunque, e soprattutto, ciò che vorrei sottolineare è questo: che tali forze di resistenza, le quali si possono ricollegare e si ricollegano ad una tradizione secolare quale è stata la politica di equilibrio e di divisione europea, vanno considerate come espressione di una realtà sovrastante e preesistente, piuttosto che come motivo specifico di antitesi europea. Esse vanno infatti considerate come espressione di quel nazionalismo politico ed economico del quale dobbiamo dire che il popolo italiano soffre tuttora le ferite, ove si pensi al trattamento proposto da parte di chi pensa che vi sia una giustizia per il vincitore diversa dalla giustizia per il vinto, da parte di chi pensa che possano essere misconosciuti diritti e doveri, da parte di chi pensa calpestare elementari aspettative, nascenti da un'opera di civilizzazione e fondate sul frutto del proprio lavoro e del proprio sangue.

Realtà sovrastante, quindi, di cui, semmai, in quel momento, non abbiamo avuto che una espressione, apparendo come una faccia del prisma: il che, per qualche aspetto, è confortante, perché ci porta alla conclusione che camminando con tenacia, lavorando per coagulare le forze continentali — e alla base delle forze continentali stanno le fondamentali correnti sociali e politiche dei rispettivi paesi — la realtà, purché non si indugi troppo, può maturare, e maturerà. E se questa realtà maturerà, ad un certo momento le forze di resistenza, quelle che chiamavo insulariste, maestre peraltro di adattamento nella storia, non potranno non fare i conti con questa realtà.

L'onorevole Riccardo Lombardi svolse una sottile asserzione, quasi imputandoci

di non aver colto nella iniziale politica di difesa della sterlina uno dei motivi più felici in senso europeista, quando egli impostò la tesi della difesa monetaria come motivo continentale. Io rispondo: anche qualcuno di noi aveva visto questo aspetto, ma le considerazioni che ho svolto or ora ci danno la riprova che quella difesa si ricollegava a motivi sovrastanti, per cui la coincidenza e la convergenza con gli interessi europei era solamente occasionale; se potessimo parafrasare una frase del diritto processuale, diremmo che questa convergenza avveniva *incidenter tantum*. Orbene, nello stesso modo in cui ciò può dirsi nei confronti della prima fase della difesa della sterlina contro il dollaro, altrettanto deve allora dirsi, capovolgendo l'argomento, per la seconda fase, e cioè all'atto della svalutazione della sterlina, poiché, se questa ha avuto nei confronti dell'area europea determinate incidenze, delle quali possiamo dolerci e ci doliamo, ciò è stato per ripercussioni di ragioni sovrastanti, sia che spieghiamo gli eventi come dovuti a stato di necessità, sia che li ricolleghiamo all'interesse di assicurare al *Commonwealth* determinate situazioni di privilegio nel commercio mondiale.

CALOSSO. È anche per il fatto che si cominciano a fare degli errori in Europa, che ciò rappresenta uno stato di necessità.

DOMINEDÒ. Potrebbe anche essere.

Onorevoli colleghi, dopo questo esame critico del *pro* e del *contra* che riterrei di avere condotto con la possibile serenità, si presenta la domanda ultima. Guardiamo ora alla forza propulsiva dell'idea, dopo averne esaminato i fattori che stanno alla base del processo di formazione della unità europea: passiamo, cioè, dal momento interno all'aspetto esterno. In altri termini, che cosa sarà questa Europa, se noi arriveremo in tempo a dare il dovuto ritmo al moto unificatore? Che cosa saprà e potrà essere nel mondo?

L'onorevole La Malfa toccò questo punto con particolare acutezza, suscitando l'interesse della Camera, quando seppe esaminare organicamente le varie tappe e i diversi aspetti del processo europeista — organizzazione economica europea, patti difensivi locali, iniziative per il Consiglio europeo — in occasione del dibattito inteso ad autorizzare il Governo ad accedere alle trattative per il patto atlantico.

Ora, in quella sede, l'onorevole La Malfa utilizzò questi vari aspetti di un solo problema, facendoli convergere verso un esigenza che egli considerò ultima e dominante:

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

la unificazione graduale delle forze attive europee. Anche la formazione di una determinata comunità euro-atlantica fu vista così in funzione di questo scopo ultimo, se io non vado errato.

Ora, noi possiamo tenere presente tale impostazione, ma andare oltre. In questo senso: che possiamo e dobbiamo avere la sensazione di una Europa, la quale torni ad essere se stessa, riesca, nell'interesse proprio ed altrui, ad uscire dall'attuale fase di disorganizzazione, economicamente e politicamente, e passi quindi da oggetto a soggetto di storia: ma allora questo passaggio va visto quale fattore immediato di irrobustimento delle comunità di civiltà affini, e ad un tempo, come risultato mediato, e quale spunto, stimolo, fonte di avvicinamento ad altre comunità mondiali, delle quali questa nuova Europa, che tornerà ad essere mediatrice e madre di civiltà, sappia conoscere gli eventuali fremiti di vita.

Questa visione, la quale completa quanto fu altrove accennato, naturalmente non può attuarsi se non attraverso due condizioni. L'una temporale, cioè far presto, arrivare in tempo: ed ecco l'interesse di questo dibattito, attraverso la parola che la Camera intende pronunciare verso il Governo, e che si tradurrà, spero, per consenso di molte parti della Camera, in un ordine del giorno, particolarmente concreto, alla fine della discussione generale.

Ma essere inoltre se stessi: non solo condizione esterna o temporale, ma anche condizione intrinseca o modale. So bene che questa è la valutazione più delicata, so bene come a questo punto ci si obietti che forze esterne premono perché il processo di unificazione si determini: forze esterne e, quindi, interessi esterni. Cosa che io in una certa misura dovrò ammettere e considerare. Ma ciò che a me pare essenziale, e che vorrei sottoporre agli uomini di buona fede e con forza dire, non solo dinanzi al Parlamento ma dinanzi al paese, è che, se, insieme con quella prima forza motrice la quale può aver pesato a dare un certo abbrivio, operano, concorrono, forze proprie, endogene, nostre, non conterà più storicamente quella spinta esterna, una volta che sappiano veramente svegliarsi le forze endogene, costituendo il fondamento della nuova Europa, la quale dovrà pur ridestarsi se vogliamo vivere, se vogliamo contribuire a dare un equilibrio al mondo. (*Approvazioni*).

Forze endogene: onorevoli amici, onorevoli colleghi, io non indugiero, perché non posso in questa sede, sulle forze che si ricol-

legano alla storia, la quale due volte ha visto le forme di reggimento universale che ha dato a sé l'Europa, né indugiero sul fattore geo-politico, per quanto riguarda questo promontorio dell'Asia, il quale è identificato da determinati caratteri etnici, sia pure complessi e multiformi.

Io non vorrò indugiare su questo, ma mi limito a domandarmi: sussiste oggi un fattore che preme in relazione agli sviluppi più necessari e nel tempo stesso più drammatici della nostra storia? Sussiste o non un interesse nostro, senza conquistatori o federatori esterni, a creare una nuova forza fra quelle oggi in contrasto? Sussiste una spinta nostra a che noi troviamo possibili condizioni di vita in questa Europa la quale può altrimenti deragliare? E se sussistono, come contestare la forza di queste ragioni, collegate ai fatti, ancorate alla realtà? Già oltre un secolo fa, nel 1835, uno dei maggiori maestri della democrazia, Alessio de Tocqueville antivedeva l'espansione, lo sviluppo delle due grandi forze che oggi si contendono la storia, sin da quando l'America non aveva che venti milioni di abitanti e la Russia non aveva preso che i primi contatti con l'occidente attraverso Pietro e Caterina.

Questa visione, questa profezia di Alessio de Tocqueville è anche un monito per l'Europa. Fra le due aree è concepibile che resti un'area, la quale non può vivere finché si frazioni in gruppi e in Stati, i quali non possono, nell'attuale situazione, fare da soli una politica economica o una politica estera? È evidente che, se oggi siamo dinanzi a questa realtà, per cui gli elementi singoli, in cui si spezzetta l'area europea, non riescono ad assolvere la funzione del continente, è evidente che la storia è nel senso dell'unificazione.

Dovremmo aggiungere che pesano i fattori spirituali, se ricordiamo quelle che sono le forze operanti della civiltà europea. In un bel passo di Sewel si dice che si guarda all'Europa, prima che come ad una espressione geografica, come: « ad un grande paese nel cui alveo culturale confluiscono molte correnti, la fede ebraica in Dio, il messaggio cristiano di pietà e di redenzione, l'amore greco per la verità, per la bellezza e per la bontà, il genio romano per il diritto. L'Europa è una concezione spirituale: se i suoi uomini cesseranno dal portare questa concezione nelle loro menti e la sentiranno vuota nei loro cuori, l'Europa morirà! ».

Così, onorevoli colleghi, si profila una nuova realtà, perché l'ideale è realtà quando vive nei nostri cuori, nelle nostre menti, nelle

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

nostre volontà! Si profila questa realtà, il cui divenire sarà tanto più significativo, quanto più arduo sarà stato il superamento degli ostacoli. Si profila questo capovolgimento dei miti del secolo passato: i miti dei piccoli Stati sovrani, che possono avere appassionato gli animi di generazioni anteriori, vanno sgretolandosi! E gli ideali e i miti si rinnovano perennemente come si rinnova la vita.

Sentiamo la forza di questo ideale che si chiama unione, unione che è, ad un tempo, forza e civiltà!

E se è consentito indagare lontano nel corso di quel processo di unificazione che ponevamo all'inizio come necessariamente graduale, se è consentito tuttavia guardare con occhio lungimirante, sia permesso ricordare quanto un sociologo e scrittore italiano fra i maggiori del nostro tempo, Luigi Einaudi, scriveva qualche anno fa: « Quello che importa è che i Parlamenti di questi minuscoli Stati, i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato, in proporzione al numero degli abitanti e nel quale siano rappresentate a parità di numero i singoli Stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare, l'unico ideale capace di salvare la vera indipendenza dei popoli! ».

Onorevoli colleghi, se noi lotteremo insieme potremo dire che alla costruzione di questo nuovo mondo sarà stata presente l'Italia, la quale ancora una volta avrà pronunciato una parola di vita! (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Treves. Ne ha facoltà.

TREVES. Onorevoli colleghi, è tradizione del Parlamento italiano (mi pare lo ricordasse l'onorevole Nenni l'anno scorso all'inizio di un discorso) che la discussione sul bilancio degli esteri sia in fatto discussione sulla politica estera del Governo nell'ultimo anno, e non tanto una discussione tecnica sui capitoli di un bilancio, come per altri ministeri può avvenire.

L'aspetto della Camera in questo momento non è particolarmente invitante. Non per la prima volta dobbiamo constatare che quando si parla di politica estera, su cui tanto facilmente si tengono discussioni clamorose e chiassose nella stampa e nel paese, la Camera non dà uno spettacolo che possa particolarmente rallegrare coloro che pensano che que-

sta sia la sede principale, la sede prima e direi unica, per discutere veramente di fronte al paese di questo argomento di fondamentale importanza.

Io tenterò di restare fedele alla tradizione del Parlamento, di dare uno sguardo d'assieme alla politica estera del Governo negli ultimi anni e di stabilire quali debbono essere, secondo noi, le linee di una politica estera valida per l'avvenire. E intanto, vorrei dire una cosa che può sembrare un paradosso, ma un paradosso soltanto apparente, e cioè che finalmente abbiamo una politica estera. Perché se esaminiamo lo sviluppo, il divenire della nostra politica degli ultimi anni, non possiamo non vedere che vi è stato un periodo, sia pure prodotto da circostanze più forti di noi, in cui sarebbe stato piuttosto difficile sostenere che il nostro paese avesse veramente una sua politica estera, avesse quella autonomia e quella indipendenza che sono i fondamenti necessari e imprescindibili per una politica estera.

Due anni fa, e per certi lati anche un anno fa, l'Italia in sostanza era isolata; direi che l'Italia era, se non nemica, almeno sospetta in una Europa che piano piano cercava di emergere dalla catastrofe della guerra, egualmente sospetta ai due colossi che sembravano tenere la scena internazionale. Va dato atto al Governo che negli ultimi due anni, e soprattutto negli ultimi dodici mesi, vi è stata una politica conseguente sulla quale, naturalmente, tutti i giudizi sono permessi, come sono legittime le opinioni contrastanti dei vari settori non solo della Camera ma del paese. Ma almeno su questo fatto, io penso, non vi dovrebbe essere contestazione, cioè che vi è stata una logica interna di sviluppo nella nostra politica estera, senza soluzioni di continuità, senza quelle svolte brusche e inattese che da parte di alcuni polemisti si son volute segnalare in occasione di avvenimenti che più hanno commosso l'opinione pubblica negli ultimi tempi.

In sostanza, la linea direttrice fondamentale della nostra politica estera, quella politica che si può far cominciare proprio con l'atto doloroso ma necessario della firma e della ratifica al trattato di pace, è stata la costante fatica per far tornare l'Italia in Europa, per reinserire il nostro paese nelle correnti principali della politica estera dell'Europa democratica. Ed è su questo sfondo e con questo criterio discriminante che vorrei esaminare quelli che sono, secondo me, i tre punti fondamentali che emergono da un anno di politica estera e costituiscono il tema della

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

nostra discussione di questa mattina: colonie, patto atlantico, consiglio d'Europa.

Sono le tre tappe, i tre argomenti di dibattito nella nostra politica estera e sono fra loro collegati e distinti allo stesso tempo. Dico collegati e distinti nel senso che non si reputi che vi sia una necessaria connessione fra un evento e l'altro nel senso geometrico, direi, matematico della espressione, ma, mi sembra, vi sia una linea fondamentale in questo svolgersi di eventi, per giungere alla situazione che ci sta oggi di fronte. Non credo che dobbiamo ripetere ciò che è stato già detto in quest'aula sul problema delle nostre ex colonie.

È stato già detto molto, forse in alcuni casi è stato detto troppo, e soprattutto sono state dette troppe cose inutili, quali le affermazioni di un nazionalismo gladiatorio e verbale, che non hanno certo giovato alla migliore soluzione di questo problema, per noi tutti doloroso e difficile.

Non riprenderò neanche la vecchia, consunta polemica sulla responsabilità, la responsabilità del fallimento e fin dove giunga la responsabilità del curatore del fallimento. È una polemica che abbiamo già fatto, su cui si sono esercitate le passioni dei vari settori della Camera, ma, certo, non è indulgendo a queste polemiche che si ottiene quella pacifica revisione del trattato di pace che noi poniamo come una istanza permanente della nostra politica estera, senza dare alla parola « revisione » nessun senso né di rivincita, né tanto meno di aggressività nei riguardi delle nazioni del continente.

In questa Camera già si è fatta l'analisi della situazione fino a dopo il rigetto da parte dell'O. N. U. del compromesso Sforza-Bevin del maggio scorso. È stato già espresso da qualcuno, per quello che valeva, il rimpianto che quel piano non abbia potuto avere successo, ma quel piano deve certo parte del suo insuccesso al furore di polemica con cui venne aggredito al suo primo sorgere e manifestarsi dalle due opposte parti del nostro paese. Quel compromesso, se era un male, era tuttavia il minore male che fosse stato possibile raggiungere in quella data situazione. Qualcuno di noi questo ha detto allora, nella seduta dedicata alla fine di maggio alla discussione di questo argomento, ed ha cercato di avvertire il paese dalla tribuna parlamentare che il rigetto di quel compromesso era dovuto purtroppo al fatto che alla maggioranza delle nazioni partecipanti all'O. N. U. era esso sembrato troppo favorevole a noi. Questa è, purtroppo, la realtà.

RUSSO PEREZ. Interpretazione sbagliatissima.

TREVES. Onorevole Russo Perez, abbiamo tante volte polemizzato su questi argomenti!

RUSSO PEREZ. Sempre cortesemente, però!

TREVES. Naturalmente, ma ciò non cambia l'aritmetica...

RUSSO PEREZ. Ma l'aritmetica ha funzionato anche nei confronti dell'Inghilterra. Quindi anche l'Inghilterra aveva chiesto troppo.

TREVES. Rimaneva, però, il fatto fondamentale che quella votazione dell'O. N. U. era una indicazione politica ed ella sa che l'uomo politico deve guardare la realtà e considerarla per quella che vale. Era l'indicazione che quegli accordi, l'atmosfera di quegli accordi, la strada che aveva condotto a quegli accordi non erano purtroppo — dico purtroppo — il terreno su cui si poteva sperare di raggiungere una soluzione meno cattiva per i nostri legittimi interessi nel continente africano.

Voglio dire con molta franchezza che personalmente non sono stato sempre d'accordo con l'impostazione data al problema africano dalle nostre sfere ufficiali. Non ho sempre reputato assolutamente impeccabile, per far valere le nostre ragioni, l'impostazione generica del necessario sbocco per la superpopolazione italiana e anche la giustificatissima, ma purtroppo non forse facilmente accettabile, tesi della tutela del nostro sforzo del nostro lavoro in quelle regioni.

Il problema che si poneva quindi, dopo il rigetto del compromesso Sforza-Bevin, era di salvare ancora il salvabile delle nostre legittime aspirazioni e soprattutto di salvare il principio della nostra presenza nell'opera di assistenza verso i territori oltremare perché essi possano raggiungere nel più breve tempo possibile l'autonomia, l'indipendenza e l'autogoverno.

Io penso che la tesi dell'indipendenza delle popolazioni oltremare dovrebbe essere una tesi valevole non solo per noi italiani, ma per tutte le potenze europee che hanno interessi in Africa, perché è finito — e lo vediamo su tutti gli scacchieri, e non soltanto per quanto riguarda il nostro paese — il tempo del vecchio colonialismo, del colonialismo antico stampo, quando nella parola colonia era già implicito un senso deteriore, di sudditanza di quelle terre e di quelle popolazioni verso la madre patria. Ciò vediamo in tutti gli imperi coloniali, anche in



DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

quelli che sembravano i più solidi e più sicuri del mondo, ed è cosa che a noi socialisti fa molto piacere. Sono perfettamente tranquillo nella mia coscienza quando dichiaro che la tesi dell'indipendenza dei territori oltremare è tesi che per noi socialisti non è nuova, è tesi, direi, tradizionale il superamento di una situazione di sfruttamento per avviarsi verso l'indipendenza e l'autogoverno da parte di popoli, di regioni o paesi non ancora sufficientemente sviluppati.

Io non credo (poiché i negoziati sono ancora aperti) che a noi sia ora consentito di analizzare partitamente le proposte di soluzione per la Somalia, per la Libia e per l'Eritrea che sono oggi sul tappeto. Sarebbe, interferire in un campo delicato, su cui si esercitano ancora l'attività, l'abilità e la pazienza dei nostri organi responsabili; ma credo che in generale si possa dire che quella che da alcuni viene presentata come una catastrofe, non si annuncia secondo me e secondo noi con colori così spaventosamente foschi.

Era inevitabile che la situazione generale del mondo si ripercuotesse anche sui problemi coloniali; ed era quindi inevitabile che l'Italia dovesse fare dei sacrifici, dolorosi ma necessari. Se si riuscirà a salvare il principio dell'indipendenza, se si riuscirà non solo ad ottenere il mandato fiduciario sulla Somalia, che sembra garantito, ma una certa protezione generale ed effettiva del lavoro e dell'emigrazione italiana verso quei territori; se l'Italia, in altre parole, non sarà esclusa da quella che è l'opera collettiva per lo sviluppo verso l'autonomia sempre più completa dei territori oltremare, penso che noi potremo dire di aver chiuso un capitolo doloroso in piena dignità, e forse con qualche vantaggio per l'avvenire del paese.

Certo, è motivo di amarezza per molti di noi vedere che in queste nostre legittime aspirazioni non abbiamo spesso avuto la comprensione di nazioni e di popoli democratici dell'occidente, la cui amicizia, io penso, è necessaria al nostro paese. Mi sembra si possa esprimere il rammarico, e tanto più volentieri lo faccio io da questi banchi, che non sempre si sia trovata da parte della Gran Bretagna quella comprensione e quella atmosfera di intelligente amicizia che è pure necessaria per distendere una volta per sempre i nostri rapporti con il Regno Unito.

AMBROSINI, *Relatore*. Anche nel loro interesse!

TREVES. Anche nel loro interesse! L'onorevole Ambrosini mi offre il destro per ag-

giungere qualche cosa che reputo mio dovere personale di dire a questa Camera. Proprio la sua frase: «anche nel loro interesse» in termini molto più energici, io scrivevo, esule, profugo ed ospite della Gran Bretagna, in un libretto che pubblicai in Inghilterra nel 1942, cioè molti anni fa e molto prima della vittoria alleata. In quel libretto (domando scusa dell'autocitazione) osavo sostenere, in epoca molto lontana dalla vittoria e dalla caduta del fascismo, precisamente questa tesi: che il fascismo era una cosa passeggera e transeunte nella storia d'Europa e del mondo, ma che l'Italia era una realtà permanente e che quindi era necessario che l'Italia, riacquistata la sua dignità di libera democrazia, anche nell'interesse di tutte le altre nazioni democratiche e in primo luogo della grande nazione britannica, trovasse da parte dell'Inghilterra quella comprensione da uguale a uguale, che è essenziale per stabilire una libera convivenza di popoli.

Ma reputo, tuttavia, errata la tesi di coloro che sostengono, nel quadro generale della nostra politica estera, che non abbiamo saputo giocare le nostre carte; in altre parole, che non abbiamo fatto una politica abile, astuta, «machiavellica», per usare un vocabolo valido ad esprimere quella tradizionale furberia italiana che ci ha veramente rovinato nei secoli, perché Machiavelli era un grande politico ma il machiavellismo, che non è la dottrina del Machiavelli, è ben poca e misera cosa.

AMBROSINI, *Relatore*. Machiavelli fu un grande scrittore, non un grande politico, perché la politica pratica non seppe farla.

TREVES. Onorevole Ambrosini, in altra sede — se permette — discuterei volentieri di questo. Crocianamente potrei dimostrarle che non esiste la distinzione tra politica pratica e politica astratta, ma ciò non rientra nella discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Dicevo che non reputo valida la tesi dei furbi tradizionali, cioè che noi dovessimo seguire un diverso indirizzo, vale a dire che dovessimo negoziare strizzando l'occhio, sottintendendo: «Ma, vedremo dopo, non si sa quel che succederà», cercando di mescolare il problema coloniale con gli altri problemi d'Europa. Abbiamo fatto bene a non farlo, non soltanto perché i problemi sono distinti, ma perché avremmo finito per perdere sia sullo scacchiere africano sia sul piano dei problemi europei. Noi abbiamo dimostrato al mondo che è una deteriore favola — ed insisto sulla parola «favola» — quella che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

corre all'estero sul machiavellismo degli italiani e sulla loro tradizionale furberia.

Questo mi porta a parlare, nella linea generale della nostra politica, dell'evento che è sembrato (almeno nella cronaca) dominante in questo periodo e cioè l'adesione dell'Italia all'alleanza difensiva che va sotto il nome di patto atlantico.

Anche qui molti dicono: avreste dovuto negoziare, avreste dovuto in qualche modo far pagare la vostra adesione al patto atlantico con concessioni in materia coloniale ed in altri campi, cercando quindi di porre ancora in essere la vecchia macchina del *do ut des*, come se — permettetemi di essere sincero, onorevoli colleghi — noi avessimo molto più da dare di quanto non avessimo da ricevere, essendo entrati a testa alta, in perfetta parità di diritti e di doveri, nella libera consociazione di popoli democratici che si chiama alleanza atlantica.

So di avventurarmi su di un terreno scabroso. So anche — e ne tengo conto — che alcuni dei miei amici di gruppo possono essere di opinione lievemente diversa dalla mia. Penso anche che questo sia bene e che dimostri la serietà con cui certi problemi si vivono da parte dei partiti democratici e come la coscienza di ognuno sia perfettamente libera di risolverli nel quadro generale della fedeltà al principio superiore della democrazia. Ma debbo alla mia coscienza di dire come io vedo questo problema.

Innanzitutto, come al solito, la polemica e la cronaca hanno snaturato il significato di questo famoso (per alcuni, famigerato) patto atlantico. Come molte altre cose in Italia, è diventato una specie di *slogan*, di idea fissa, di formula vuota, sulla quale si costruiscono gli edifici che ciascuno vuol erigere secondo le proprie obbedienze di chiesa o di partito. Per alcuni le parole « patto atlantico » significano una specie di panacea per tutti i mali: l'Italia è perfettamente al sicuro, l'Italia è coperta da qualsiasi difficoltà e da qualsiasi pericolo perché c'è il patto atlantico. Questa tesi è errata, ma è ugualmente errata la tesi di coloro che vedono nel patto atlantico una specie di spettro dietro cui non si sa cosa vi sia, di coloro che ravvisano in questa linea politica una dichiarazione di guerra permanente ad un sistema o ad un gruppo di potenze o ad una parte considerevole del mondo. Tutte e due le tesi a me sembrano sbagliate e lo dimostra il fatto stesso che sono mitologiche e fantastiche, in contrasto con la realtà delle cose.

Secondo me, la nostra adesione allo schieramento difensivo atlantico non è che la logica conclusione di un sistema di solidarietà europeo-americana, fondato su comuni principi di intesa democratica, per la difesa della pace.

So che questo non è accettato da coloro che dietro la realtà amano costruire castelli mitologici, amano vedere figure spettrali emergere dalle parole più semplici. Ma il patto atlantico non è una svolta, non è un fatto senza precedenti, bensì la logica conclusione, o per lo meno una tappa di una logica evoluzione di una linea politica, cominciata non da oggi, ma proprio dal momento in cui l'Italia ha avuto libera scelta, dal momento susseguente alla ratifica del trattato di pace. Nella situazione generale, che non abbiamo voluto e che non abbiamo contribuito a creare, ed in cui siamo stati le vittime della spaccatura del mondo in due posizioni diverse, era evidente dove il dovere e l'interesse avrebbe indirizzato la scelta della democrazia italiana.

È innegabile, mi sembra, contro la opinione espressa da molti, che vi è in Europa e nel mondo una certa distensione, proprio dopo la firma di questo strumento, che nella propaganda spicciola avrebbe dovuto essere dichiarazione di guerra permanente ed immediata contro tutto un sistema; e questa distensione mi sembra dimostrare nella realtà dei fatti la essenza pacifica di questo schieramento di difesa della democrazia e della pace. Quindi, mi sembra arbitraria l'egualianza: patto atlantico uguale ad anti Unione Sovietica. Io direi invece: patto atlantico uguale a difesa della pace in Europa. Niente altro: niente di più, ma anche niente di meno.

Perché il patto è logica derivazione, logica genesi di tutta una politica, di cui uno dei fattori è il famoso piano Marshall, di cui ogni giorno, per un nuovo vezzo o malvezzo, si annunzia il fallimento, aggiungendo che non solo non è servito a niente, ma che è responsabile di tutte le nostre sventure, mentre, in sostanza, tutti sappiamo che, se pur vi sono difficoltà di sfasamento e di disfunzione, è grazie al piano Marshall e alla sua applicazione in Europa, che l'Europa, a quattro anni dalla fine della guerra, può ancora dire di essere un continente e ha ripreso la sua missione di produttività e di civiltà nel mondo intero.

E di qui, dalla nostra nostra adesione al patto atlantico, passiamo, con una logica di cui non ho bisogno di sottolineare l'impeccabilità, al terzo punto della nostra politica, del quale l'onorevole Dominedò ha già am-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

piamente parlato, sia pure più dal punto di vista giuridico che da quello strettamente politico: il Consiglio d'Europa.

Anche qui sono molto facili sia le critiche aprioristiche sia gli entusiasmi egualmente aprioristici. È pure molto facile esprimere astratte opinioni, come fa chi dichiara con sicurezza che l'unione europea non si farà, con eguale fondamento di chi, più di un secolo fa, affermava che l'unità italiana non si sarebbe fatta.

Ma ugualmente erronei sono gli entusiasmi e le impazienze di chi vorrebbe da un giorno all'altro un nuovo e diverso atteggiamento, un nuovo ordinamento costituzionale dell'Europa. Però, non credo possibile sottovalutare l'importanza di ciò che è avvenuto, di ciò che si è raggiunto con la creazione del Consiglio europeo. Non è forse successo qualcosa di nuovo in Europa? Il fatto che esiste una assemblea creata e costituita da 12 paesi e cui noi speriamo ardentemente si aggiungano altri, che questa assemblea abbia funzionato, che uomini di molte patrie si siano riuniti in una città particolarmente significativa per la sua posizione storica e geografica nel cuore di Europa, che si sia cercata, senza molta facilità, al di sopra della Babele delle lingue questa lingua comune di europeismo per porre sul tappeto i problemi dell'Europa che sono in sostanza la somma dei problemi di tutti i paesi di Europa, tutto questo è un fatto di notevole importanza, segna un punto da cui si deve progredire, ma da cui non si può più regredire.

Non mi nascondo le difficoltà, di ordine funzionale, le difficoltà derivanti da grettezza di opinioni, poiché gran parte del pubblico questi problemi non ancora sente. Difficoltà possono sorgere dai Governi, difficoltà possono anche sorgere da coloro che mi permettono di chiamare i massimalisti del federalismo, coloro che non capiscono che non si può chiedere ai Governi di instaurare, essi, la federazione europea, come non si può chiedere alla borghesia da parte dei massimalisti del socialismo di instaurare, essa, il socialismo. senza far nulla per affrettare l'evento. Ma certo questa è la strada su cui si è iniziato a Strasburgo nell'agosto scorso il cammino ed è verso questo avvenire che noi dobbiamo avviare la maggior parte delle nostre energie.

Per questo vorrei che l'onorevole ministro Sforza, che so caldo fautore dell'iniziativa e della concezione rappresentata da Strasburgo, si facesse portavoce del desiderio di molti affinché una sessione straordinaria dell'assemblea consultiva abbia luogo al più presto

e se è possibile non oltre il gennaio prossimo. Mi sembra che due problemi soprattutto si impongano all'attenzione del Consiglio, uno di indole economica ed uno di indole politica, ed è bene che una sessione straordinaria discuta i problemi economici connessi all'attuale situazione politica. Abbiamo assistito purtroppo in questi ultimi mesi a certi eventi che possono condurre al pericolo di un ritorno all'economia dei settori nazionali chiusi in molti paesi di Europa. Mi sembra che questo sia argomento di sufficiente importanza perché esso venga al più presto affrontato e discusso dall'assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

Il secondo problema, che potrebbe eventualmente venir rimandato alla sessione ordinaria ma che tuttavia reputo di preminente interesse, è il problema della Germania, perché se siamo tutti convinti e persuasi che non può esistere una Europa e una federazione europea senza la Germania, gli eventi che si vanno svolgendo oltre le frontiere dello Stato tedesco non possono che preoccupare tutti coloro che hanno a cuore il destino dell'Europa. Adesso noi ci troviamo di fronte a due Germanie, assistiamo alla nascita di un altro Stato satellite, creato col forcipe, e forse anche direi, se mi è permessa questa frase, con la fecondazione artificiale, e che certo non mi sembra rappresenti quella Germania che noi attendiamo nel Consiglio di Europa e neppure la Germania voluta dai tedeschi.

Vi è ancora un punto che vorrei toccare nel sistema della politica estera generale, ed è il problema di Trieste. So benissimo che la sua soluzione non dipende né da noi né dalla Jugoslavia, perché è un problema internazionale. Tuttavia qualcosa sta succedendo, al di là delle nostre frontiere con la Jugoslavia, che meriterebbe una più attenta disamina. Non la farò oggi, ma rimane il problema del fenomeno Tito, che io penso rivelarsi come uno dei più importanti fenomeni di questo dopoguerra. Nel giugno del 1948 nessuno avrebbe assicurato per una lira la vita e tanto meno lo stato del maresciallo Tito, dopo la scomunica maggiore del *Cominform*. Sedici mesi dopo, la Jugoslavia ha molta più importanza di prima in tutto lo svolgimento della politica nell'Europa orientale.

Assistiamo al curioso fenomeno per cui Tito è considerato, specialmente dalla stampa di destra, secondo gli umori e i giorni, sia come un barbaro orientale, fanatico anti-italiano, sia come un gentiluomo e un eroe occidenta-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

lizzato, solo perché è stato scomunicato dal *Cominform*. Io credo che l'errore sia duplice: non si tratta né di un barbaro orientale né di un eroe occidentalizzato, ma si tratta forse di una di quelle figure di comunisti ortodossi che precipitano nell'accasciamento o si esaltano nell'antistalinismo quando vedono che i principi fondamentali in cui avevano creduto vengono traditi proprio dai loro ex dei.

È in tale prospettiva che vorrei chiedere al nostro ministro degli esteri, che ha nobilissimi precedenti nella sua vita politica di comprensione dei nostri problemi e dei nostri rapporti con la Jugoslavia, di considerare la questione anche sotto questo profilo. Può sembrare forse prematuro: so benissimo che nel problema di Trieste interferiscono infiniti altri problemi di ordine internazionale, so benissimo che la soluzione non si può facilmente raggiungere solo con intese bilaterali e che molte altre sono le difficoltà. Ma credo, onorevole ministro, che la linea politica e la visione che ella ha seguito circa i nostri rapporti con la Jugoslavia prima del 1921, possano essere ancora valide nel 1949-50. E mi permetto di ricordarle questo, appunto per pregarla di restare fedele a quella politica.

Prima di terminare, vorrei associarmi al collega onorevole Ambrosini nella sua richiesta di un aumento considerevole da apportare al bilancio del Ministero degli affari

esteri. Così come è attualmente, mi sembra che la spesa stanziata sia tale da rendere veramente impossibile il funzionamento del Ministero, e soprattutto il funzionamento di quelle attività culturali e di protezione dei nostri interessi morali all'estero che sono fra le più importanti funzioni affidate al Ministero stesso.

Signori, ho finito. E vorrei concludere augurandomi che sempre più nella nostra politica estera si intenda che il migliore nazionalismo, per noi italiani, è una illuminata visione dell'eupeismo e che, più che fare una politica estera italiana, si tratta di fare oggi una politica estera europea.

La politica che noi dobbiamo seguire è una politica di creazione di questa nuova Europa, di cui tutti ci sentiamo cittadini, di questa Europa che va piano piano sorgendo in mezzo a tante difficoltà, perché, signori, questa Europa, soltanto questa Europa, è la pace. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13.5.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI